

L'editoriale

NEL MAR ROSSO SERVE
LA MARINA ITALIANA
(MA NON PER FINTA)

di Edward N. Luttwak

Da quando gli Houthi dello Yemen hanno iniziato a inviare droni e a lanciare missili forniti dall'Iran contro le navi in transito nel Mar Rosso - dicono di voler attaccare Israele ma in pratica non hanno ancora attaccato nemmeno una nave israeliana - nessun grande Paese, nessun membro del G7 o del G20, ha subito danni economici maggiori dell'Italia.

In realtà, i danni effettivi alle navi sono stati insignificanti: le armi iraniane non sono molto avanzate e gli Houthi non sono tiratori particolarmente abili. In compenso, il danno per l'economia mondiale è già considerevole e sta diventando enorme, dato che le compagnie di navigazione, viste le crescenti spese assicurative, hanno dirottato il traffico dal Canale di Suez e dal Mediterraneo e ora preferiscono circumnavigare il Capo di Buona speranza. Questo danneggia tutti, ma l'Italia molto più di altri Paesi, perché non ha porti atlantici, e i porti italiani stanno tutti soffrendo per il calo del traffico, che si aggrava ogni giorno di più. È una semplice questione di geografia: invece di 9.911 miglia nautiche dal porto di Genova a quello di Shanghai attraverso Suez e il Mar Rosso, il giro dell'Africa è di 14.994 miglia nautiche (27.768 chilometri), con tutti i costi aggiuntivi che ciò comporta per le navi e il loro carburante. In pratica però molti scambi commerciali non vengono semplicemente dirottati: vengono del tutto persi, perché i costi aggiuntivi brucerebbero del tutto i margini di guadagno.

È quindi una fortuna che l'Italia abbia di gran lunga la marina più forte del Mediterraneo, in grado di raggiungere rapidamente il Mar Rosso attraverso Port Said e il Canale di Suez e scendere al largo delle coste dello Yemen per intercettare missili e droni Houthi, per la gioia anche degli egiziani. A differenza delle navi della US Navy e della Royal Navy che provengono da basi molto più lontane, la Marina italiana ha una grande base a Taranto a sole 940 miglia nautiche da Port Said, che (...)

segue a pagina 13

la stanza di
Feltri

alle pagine 18-19

LE VOCI SUL CANDIDATO DEMOCRATICO NEGLI USA

La mossa degli Obama:
Michelle sostituirà Biden

Valeria Robecco a pagina 14



LA VENDITA DI ASSET PER 20 MILIARDI

Privatizzazioni contro il maxidebito:
non un espediente ma una strategiadi Osvaldo De Paolini
e Angelo Miglietta

Pompeo Locatelli, profondo conoscitore dei mari della finanza italiana, qualche giorno fa ci ricordava che privatizzare è un gran bel verbo, perché esprime il significato di una iniziativa virtuosa, profittevole, economicamente saggia, un impegno che contiene una promessa di crescita e di stabi-

lità. A patto però che venga realizzata con una certa perizia e soprattutto all'interno di una visione. Fu il governo a guida Carlo Azeglio Ciampi che esaltò le virtù delle privatizzazioni, avviando al mercato il Credito Italiano e la Comit, cui seguirono Eni, Enel, Imi, Stet-Telecom, Ina, Autostrade e altre ancora. Era il 1993 e l'obiettivo (...)

segue a pagina 5

PARTE L'AUTONOMIA

Primo colpo allo statalismo

Via libera alla riforma che dà più poteri alle Regioni. Pd sulle barricate, bagarre sull'Inno. Oggi in Aula duello Schelin-Meloni

Giustizialisti a metà

Quando Conte difendeva
tutti i suoi indagati

Domenico Di Sanzo a pagina 6



DOPPIO VOLTO L'ex premier grillino Giuseppe Conte

Lodovica Bulian, Laura Cesaretti
e Adalberto Signore

■ Finisce con il ciglio umido, le opposizioni in piedi a cantare «siam pronti alla morte», qualche esponente di Fratelli d'Italia che con automatico riflesso patriottico si unisce al coro dell'inno nazionale, sventolio di tricolori. L'autonomia differenziata passa a vele spiegate, in prima lettura, al Senato.

alle pagine 2-3

«NIENTE CONDOGLIANZE»

Gli ebrei italiani:
sinistra ipocrita
su Gaza e Olocausto

Alberto Giannoni

■ «Meglio le vostre condanne delle vostre condoglianze». Non è la posizione ufficiale dei vertici della Comunità. È ciò che pensa un gruppo di giovani ebrei romani di questa fiera dell'ipocrisia, fatta di grandi commemorazioni degli ebrei morti e di indifferenza per quelli vivi.

a pagina 10

i commenti

LA RIVELAZIONE

Così i giudici
scrivevano
le finanziarie

di Filippo Facci

C'è stato un tempo in cui le procure scrivevano la manovra economica. Era il segno del loro strapotere. Il professor Sabino Cassese racconta che nel 1993, da ministro della Funzione pubblica durante il governo Ciampi, «decidemmo di scorporare il costo della corruzione dal bilancio dello Stato e toglierlo dalla legge finanziaria...».

a pagina 8

IL LIBRO

Erano meglio
i comunisti
di una volta

di Alessandro Gnocchi

I compagni credevano in Stalin e in un'ideologia assassina. Ma un po' i liberali li rimpiangono.

LOS BAVAGLIOS

di Luigi Mascheroni

giù

In Italia la sinistra è da giorni che protesta perché Giorgia Meloni ha criticato il titolo di un quotidiano antigovernativo. «Non si permetta di zittire un giornale!», dicono. Hanno ragione. Se fosse vero.

teva evitarla... - le «meno brillanti» editorialiste. Ce l'ha con le femmine.

In Spagna si dice «hombre vertical». Da noi «uomini tutto di un pezzo». Intellettuali con la schiena dritta che sanno raccontare le storiature del mondo. Del resto, capiamo che l'editore sia imbarazzato di fronte a uno scrittore

PRIMI SINTOMI
INFLUENZALI

RAFFREDDORE



CONTI PUBBLICI

dalla prima pagina

(...) del Tesoro, allora diretto da Mario Draghi, era fare cassa per alleggerire il bilancio pubblico e rendere più efficiente la gestione di quelle imprese che, fra l'altro, nella quotazione in Borsa avrebbero trovato argomenti solidi per frenare l'ingordigia della politica.

Trent'anni dopo il bilancio non è del tutto positivo - basti pensare ai casi Telecom, Alitalia, Autostrade - ma nel complesso si può dire che era un passo obbligato, non fosse altro per il fatto che ci ha aperto le porte dell'Europa. In anni recenti, a quelle privatizzazioni si sono poi aggiunte Poste ed Enav, di cui è stata collocata una minoranza del capitale. Ebbene, nella manovra 2024 il governo Meloni ha previsto che in tre anni lo Stato debba incassare 20 miliardi dalla vendita di propri asset patrimoniali, con l'obiettivo di ridurre il debito pubblico. Le prime ipotesi emerse concernono collocamenti in Borsa di quote ridotte di società controllate dal Tesoro (Eni e Poste); oppure quotazioni di partecipazioni di minoranza di società attualmente a totale proprietà pubblica (Ferrovie); o, infine, cessioni di quel che resta del capitale di partecipate come nel caso di Banca Mps. Si può parlare di privatizzazioni? Non esattamente. Se si esclude il caso delle Ferrovie, si tratta di meri collocamenti sul mercato di quote minoritarie che incidono nulla sulla gestione di aziende che sono, e restano, a controllo pubblico. Perciò, titolare in prima pagina «L'Italia in vendita», come ha fatto il quotidiano *Repubblica*, oltre che enormemente esagerato è anche segno di scarso rispetto dei fatti. Quel titolo, semmai, andava bene trent'anni fa.

Tornando alla manovra del governo Meloni, per giudicare la bontà della scelta, ovvero l'importanza di operarne altre, è utile ricordarne i presupposti logici. Solo così si possono comprendere gli effetti di decisioni che potrebbero rivelarsi sostanzialmente prive di impatto sul debito e forse anche causa di peggioramento dei conti pubblici. Premessa necessaria sul debito: anche se è di moda misurarlo in valore assoluto, a fini delle valutazioni di Bruxelles rileva solo in termini di rapporto con il Pil. Peraltro, questo dato da solo ha ben poco significato, perché deve essere accompagnato dalla capacità di crescita di un'economia. È infatti chiaro che assume particolare rilievo la curva del Pil, perché essa da sola, incrementando il denominatore del rapporto, causa automaticamente una sua progressiva riduzione, e quindi configura la sostenibilità nel tempo del debito stesso.

La sciagurata impostazione



CONFRONTO Il commissario europeo Paolo Gentiloni e il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti

Con le privatizzazioni l'Italia è rimasta in Europa Oggi possono aiutare a ridurre il maxi-debito

La decisione del governo di introdurre nella Manovra vendite di asset statali per 20 miliardi suscita critiche faziose condite da ignoranza. Ma affinché non diventi un'operazione solo simbolica va allargato l'orizzonte

di uno dei parametri del Trattato di Maastricht - l'obiettivo (conseguito solo sporadicamente da pochi paesi europei) di avere un rapporto debito/Pil inferiore al 60%, senza considerare il tasso di crescita del Pil stesso - ha causato debolezza cronica nell'area euro, sfianando le economie europee rispetto, per esempio, a quella americana. Il motivo è presto detto: se la riduzione del debito, magari fatta con

dannosissimi tagli lineari, causa una più che proporzionale riduzione del Pil, ecco che l'indice peggiorerà a danno della crescita economica, in una spirale negativa che alla fine porterà alla recessione.

Attualmente il debito pubblico italiano pesa per circa 2.850 miliardi, equivalente al 141% del Pil. È evidente che i 20 miliardi rivenienti dalle cessioni patrimoniali (sempre che si riesca a realizzarle nei

tempi indicati) sono privi di impatto significativo sulle due grandezze, e la decisione di procedere con le cessioni non può quindi essere motivato solo da tale obiettivo. Anzi, a ben vedere, la cessione di quote azionarie di società a controllo statale, di primo acchito causa un danno alle casse pubbliche. Basti dire che oggi il costo delle emissioni di Buoni del Tesoro a 5 anni si aggira intorno al 3,5%. A fronte di ciò

abbiamo l'azione Eni che, solo per la parte dividendo, rende il 6% circa sulla base dell'odierna quotazione di 14,3 euro. Ciò significa che se fossero cedute azioni Eni per 2 miliardi come ipotizzato (per un dividendo quindi pari a 120 milioni), il Tesoro soffrirebbe di un minore introito netto di almeno di 50 milioni l'anno. Se si immagina l'operazione su tutti i 20 miliardi attesi, si perviene a una perdita annua in linea-dividendo superiore a 500 milioni. Ciò che però conta in questa visione è il segnale di buona predisposizione che viene inviato al mercato, presso il quale sarà poi meno oneroso rifinanziare il debito in scadenza.

Diverso il caso di vendita di una quota di minoranza di società interamente pubbliche, come per esempio le Ferrovie o la controllata Anas. Le felici esperienze di Eni, Enel, Terna, Snam, solo per ricordare i casi più brillanti, dove tutti hanno avuto benefici, incoraggiano in questo senso. Ma il motivo non sarebbe la pur ingente raccolta di risorse destinata a ridurre il debito, bensì il miglioramento della gestione e del servizio favorito dalla governance ontologicamente più trasparente di una società quotata. In più va considerato che nel caso delle Ferrovie si avrebbe una ulteriore riduzione del debito pari a 10 miliardi ogni anno: sono le risorse necessarie al gruppo per realizzare gli investimenti che oggi gravano direttamente sul maxi-debito del Tesoro.

Tuttavia, qualora l'obiettivo primo del governo diventasse una riduzione non simbolica del debito, ancora più interessante sarebbe la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico, valutato 300-400 miliardi (comprendendo quello degli enti locali), oggi assai poco produttivo. Di recente Carlo Messina, ceo di Intesa Sanpaolo, ha ribadito la disponibilità della sua banca a partecipare a un progetto finanziario-immobiliare capace di mobilitare 150-200 miliardi interamente destinati a ridurre il debito. È un progetto non nuovo, sottoposto a tutti i governi che si sono avvicendati negli ultimi 15 anni ma che per un motivo o per l'altro non ha mai superato la fase della proposta. Eppure si avrebbe un patrimonio che, se ben gestito da privati mossi da logiche di profitto, potrebbe anche generare benessere, lavoro e maggiore gettito fiscale, grazie alla produzione di reddito; risparmiando in aggiunta i costi di una burocrazia inadeguata cui oggi questo patrimonio è affidato. Una riflessione in più tra quelle che quotidianamente si affollano sulla scrivania del ministro Giancarlo Giorgetti.

Oswaldo De Paolini
Angelo Miglietta

L'ANALISI DEL G